

## L'Intervista

## Giuseppe Gervasio



Vittorio La Verde/Agf

Il presidente dell'Azione cattolica riflette sul significato che può assumere il Giubileo in questo passaggio di millennio per un mondo segnato da troppa violenza

## «Tra storia e fede un nuovo rapporto»

La risonanza che ha avuto sui mass-media il confronto su «Gesù e la attesa degli uomini all'alba del terzo millennio» tra un esponente storico della sinistra, quale è Pietro Ingrao, ed un cardinale autorevole ed impegnato a scrutare sempre nuovi orizzonti, come Achille Silvestrini, apre senza dubbio una prospettiva nuova sugli interrogativi comuni a uomini e donne con diverse culture sul passaggio d'epoca che ci è dato di vivere. Ne parliamo con il presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Gervasio.

**Qual è la sua impressione sulle attese che un evento come il Giubileo suscita?**

«La ricorrenza del Giubileo è, in effetti, una grande occasione per aprire una riflessione sulla storia che stiamo vivendo. Se pensiamo a questo nostro secolo, al novecento, certamente non possiamo dimenticare le grandi conquiste sul piano della scienza e della tecnica ed anche nel campo del progresso civile, sociale ed economico. Però, non possiamo dimenticare le due guerre mondiali, che cosa vogliamo dire i gulag dell'ex Unione Sovietica, l'Olocausto che il nazismo ha causato nei confronti degli ebrei, gli effetti tragici provocati dalla bomba atomica a Hiroshima e Nagasaki. E non possiamo non partire, soprattutto, dalla realtà di oggi, che ci mostra ancora una diffusa violenza, anche in territori molto vicini come l'ex Jugoslavia e l'Albania, ma anche nel nostro paese come la Sicilia e Napoli. Una realtà, quella di oggi, che ci mostra ancora enormi disparità, che tagliano l'umanità tra Nord e Sud, il problema della fame, il problema dell'analfabetismo e del sottosviluppo, che è ancora così forte in tante aree dell'America meridionale, dell'Africa e dell'Asia. E pensiamo ancora a quanti focolai di guerra o di contrapposizione armata sono presenti nel nostro mondo. Io credo che si debba partire da questo scenario quando si parla, rispetto al Giubileo del 2000 e, rispetto alla figura di Gesù, delle attese degli uomini».

**Ma lo scenario che lei ha richiamato, sia quello di ieri che quello di oggi, è sempre espressione degli uomini e delle loro culture per cui non si possono non chiamare in causa queste ultime.**

«C'è, infatti, da chiedersi quali sono le culture che sono dietro questo scenario, qual è il pensiero che oggi guida l'umanità. E da questo punto di vista, se vogliamo limitarci all'oggi, abbiamo una visione di un larghissimo pluralismo, ma anche di una frammentazione di culture ancora in ricerca».

**Siamo passati da culture fortemente ideologiche ad una frammentazione di culture che non possono non essere deboli.**

«C'è, oggi, un pluralismo che, sotto un certo profilo, è una ricchezza, ma sotto un altro aspetto, diventa dispersione, debolezza perché sono venuti meno alcuni forti punti di riferimento condivisi che diventano orientamento comune, tessuto comune. Ed è questo il grande problema con il quale siamo oggi chiamati a fare i conti. E mi riferisco, in particolare, alla realtà occidentale ed a quella italiana. Si sta perdendo il senso della vita, il senso della storia fino ad arrivare a non porsi più il problema se vita e storia abbiano un senso. Io credo che proprio di fronte a questo scenario si possa, poi, parlare delle attese degli uomini e delle donne».

**Anche perché bisogna uscire da una transizione che dura da tempo anche se poi solo il 1989 l'ha resa visibile.**

«Appunto. Quello che oggi manca e che deve essere ricercato e ricostruito è proprio questo ethos comune, questo modo di sentire comune nel quale tutti ci si ritrovano anche con le proprie diversità. E credo che sia uno dei grossi interrogativi che oggi si pongono alla nostra coscienza con altri interrogativi che toccano l'aspetto di come, successivamente, questo tessuto debba essere realizzato».

**Il cosiddetto «secolo breve» con tutti i suoi effetti, di cui ci ha parlato Eric J. Hobsbawm ed a cui anche lei ha fatto riferimento, comincia ad essere alle nostre spalle e, tuttavia, permangono molte incertezze ed il nuovo orizzonte che tutti cercano non si intravede ancora. Dal suo angolo visuale quali proposte farebbe per accelerare il cammino in avanti?**

«È vero che le due guerre mondiali sono alle nostre spalle, ma la violenza a cui esse diedero luogo ha assun-

to, oggi, nuove forme. Non mi riferisco solo a quanto è avvenuto di recente nell'ex Jugoslavia, nei Grandi Laghi, nell'Irlanda del Nord, nei recenti fatti di Spagna che fanno certo riflettere. Ma per nuove forme di violenza intendo le ingiustizie sul piano economico, un certo modo di essere dell'economia mondiale che divide il Nord e il Sud, i Paesi ricchi ed assestati dai Paesi marginali, in molti dei quali non è possibile vivere secondo il limite minimo della dignità umana. Sono queste le inquietanti violenze di oggi con le quali ci si deve misurare. Da questa situazione credo che si possa uscire ricercando un comune modo di sentire attorno all'uomo, alla persona. Giovanni Paolo II quando si è rivolto all'Onu, con quel bellissimo discorso del 5 ottobre del 1995, ha messo in luce come, in fondo, la verità sull'uomo diventa il fondamento di quei diritti inviolabili che riguardano l'uomo, le comunità in cui l'uomo vive e, quindi, le nazioni. Sono questi diritti inviolabili che vanno, non solo, riconosciuti ma resi effettivi. Ritengo che un ethos comune si possa costruire proprio incontrandosi attorno ai diritti inviolabili della persona e delle nazioni. Ma l'incontro può avvenire solo se si ha apertura e capacità per il dialogo».

**Calando tutto questo nella nostra società, dove permangono elementi del passato anche se c'è uno sforzo da più parti a ricercare una metodologia del confronto, quali altri temi indicherebbe per costruirne insieme un progetto comune?**

«Credo che si debba recuperare, più di quanto si sta facendo, una capacità di dialogo a livello culturale tenendo distinti diversi piani proprio perché non sono possibili punti di incontro senza la chiarezza. Per esempio, il tema della centralità della persona, legata alle formazioni sociali in cui essa cresce, si forma e si realizza, potrebbe essere un punto di partenza. Un confronto culturale su questi cardini sarebbe, a mio parere, importante perché ci darebbe la possibilità di comprendere, anche sotto il profilo etico, quali sono quei valori condivisi che vanno riconosciuti e che vanno concretamente costruiti. Poi c'è l'altro piano, che non è più soltanto culturale ed etico, ma riguarda la formulazione politica nel senso alto del termine perché si tratta di intenderci sulle grandi scelte che ci devono orientare attorno a problemi essenziali per costruire il futuro. Per esempio, guardando al nostro paese, la riforma delle istituzioni, per un di più di democrazia; la riforma dello Stato sociale, per un di più di solidarietà, pur nel contesto economico che è quello in cui viviamo; la riforma della scuola, che vuol dire accoglienza delle nuove generazioni perché vengano messe in condizioni di formarsi e perché ad esse si offra il lavoro. Questo è un secondo piano su cui ci si deve confrontare in un profilo alto di progettazione. C'è, poi, l'altro piano più concreto della produzione a livello politico che richiede uno sforzo reale da parte di ciascuno perché il confronto sia arricchente per tutti, nella salvaguardia delle identità e delle posizioni di ciascuno. Ed è il campo in cui si riscontrano ritardi perché ciascuno non è riuscito ancora ad abbandonare vecchie categorie per assumere fino in fondo la cultura del dialogo per ricercare insieme valori condivisibili al di là delle differenze».

**Che cosa impedisce di andare più rapidamente in avanti?**

«C'è ancora una grande confusione di questi tre piani e questo blocca la possibilità di un dialogo franco e costruttivo. C'è, poi, bisogno che cresca la fiducia sulla fecondità di questo dialogo, il quale vuol dire capacità di proporre ma anche capacità di ascoltare, di discernere per riconoscere qualche cosa di positivo anche nell'altro e viceversa. Noi veniamo da stagioni in cui il dialogo non era dominante perché erano stagioni di contrapposizione e di concorrenza. È per questo che l'habitus del dialogo non è così diffuso e praticato nella nostra società politica e civile. La cultura del dialogo non si compra al mercato, ma si acquisisce e si consolida con l'esperienza, avendo ciascuno la pazienza, la chiarezza delle idee ed il coraggio di praticarla. E da questo punto di vista credo che sia fondamentale il rapporto tra le persone e il desiderio di crescere insieme in un quotidiano e civile confronto».

Alceste Santini